

*Un'edizione milanese della traduzione in latino dei
Sepolcri di Ippolito Pindemonte*
Viola Bianchi

Presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana, si conserva il fondo archivistico di Felice Bellotti (1786-1858), letterato milanese noto soprattutto per le traduzioni degli antichi tragici greci, ma anche poeta e tragediografo egli stesso.¹ Poco centrale negli studi letterari contemporanei, la figura di Bellotti è stata oggetto, negli ultimi anni, di un crescente interesse, dovuto soprattutto al ruolo culturale che egli rivestì nella Milano di primo Ottocento, trovandosi al centro di una rete di contatti e scambi intellettuali estesa in tutta la penisola, oggi testimoniata dalle carte dell'autore e in particolare dal suo folto epistolario.²

¹ Per un profilo biografico e intellettuale di Felice Bellotti si veda il contributo di Alberto Cadioli, *Le carte di Felice Bellotti*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, Atti del convegno di Milano, 15-18 maggio 2007, a cura di Marco Ballarini, Gennaro Barbarisi, Claudia Berra e Giuseppe Frasso, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 457-478.

² L'epistolario di Felice Bellotti è stato oggetto della tesi di dottorato di chi scrive, *Milano e il suo ruolo culturale nell'epistolario di Felice Bellotti*, Dottorato in Scienze del Patrimonio

Prezioso serbatoio di informazioni e testimonianze sulla produzione e la circolazione della cultura nell'età della Restaurazione, l'epistolario bellottiano è anche ricco di riferimenti all'allestimento e alla pubblicazione di edizioni, che mettono in luce le concrete dinamiche editoriali dell'epoca, insieme a interessanti riflessioni ecdotiche.³

Tra i numerosi progetti editoriali cui Bellotti prese parte, pur non essendo ufficialmente un collaboratore editoriale,⁴ spicca in particolare quello attuato insieme a Camillo Ugoni per la pubblicazione della *princeps*, postuma, di una traduzione latina in esametri dei *Sepolcri* di Ippolito Pindemonte, realizzata da Gerolamo Federico Borgno negli anni Dieci dell'Ottocento ed edita da Resnati nel 1843.⁵ Si può parlare in questo caso di una traduzione 'd'autore', perché come tale Borgno venne considerato dai due letterati che curarono la stampa del suo testo.

L'indagine presentata in queste pagine riguarda tale prodotto editoriale e ha alla base una riflessione sulla possibilità di considerare realmente autoriale la traduzione stampata, alla luce del fatto che, come vedremo, in tipografia non giunse l'autografo originale, bensì una trascrizione contenente numerose modifiche introdotte da Bellotti e Ugoni, i quali, tuttavia, pubblicarono il testo con il solo nome di Federico Borgno. I due curatori dell'edizione portarono inoltre in primo piano la propria lettura del testo, diversa a seconda della sensibilità testuale di ciascuno. Ciò permette di formulare alcune considerazioni riguardanti la traduzione e in particolare,

letterario, artistico e ambientale, Università degli Studi di Milano, XXXV ciclo, tutor Prof. Alberto Cadioli.

³ Ci si permette di rimandare a due articoli: Viola Bianchi, *Due sonetti montiani tra le carte di Felice Bellotti*, «StEFI. Studi di Erudizione e Filologia Italiana», vol. X, 2021-2022, pp. 437-460 e *Libri 'in movimento' nella Milano di primo Ottocento. Un'indagine condotta attraverso l'epistolario di Felice Bellotti*, in *Quaderni di Sermoneta*, II, Atti del convegno *Viaggiare nel testo. Scritture, libri e biblioteche nella storia*, seminari "Aldo Manuzio", seconda edizione (23-24 giugno 2020), Tor Tre Ponti, Fondazione Roffredo Caetani di Sermoneta Onlus, 2023, pp. 89-97.

⁴ Bellotti prese infatti parte al cantiere editoriale milanese di Giovanni Resnati, insieme al braccio destro di quest'ultimo, Giovanni Antonio Maggi, e a Giovanni Gherardini. A tal proposito si veda Alberto Cadioli, *Un laboratorio linguistico-testuale nella Milano della Restaurazione*, in *Italiani di Milano: studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di Massimo Prada e Giuseppe Sergio, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 341-351.

⁵ *I Sepolcri, versi d'Ippolito Pindemonte ad Ugo Foscolo, con la versione latina inedita di Girolamo Federico Borgno*, Milano, Resnati, 1843.

il difficile equilibrio fra la necessaria – ma non sempre rispettata – fedeltà al testo originale e le esigenze stilistiche e prosodiche, trattandosi di una versione poetica.

La complessità del dialogo attivato tra i due letterati si desume dal carteggio conservato in Ambrosiana all'interno del faldone L. 124 sup.,⁶ contenente ventisette lettere, per lo più indirizzate da Ugoni a Bellotti, ma si conservano anche diverse minute bellottiane, quasi tutte inerenti alla pubblicazione della traduzione e risalenti al ristretto arco temporale compreso fra il giugno e il settembre dell'anno 1843. È stato inoltre possibile risalire ad alcune risposte di Bellotti, che si conservano in parte nell'epistolario ugoniano presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo e, in più larga misura, nel fondo *Camillo Ugoni* all'Archivio di Stato di Brescia.⁷

Letterato e patriota, Ugoni fu amico di Foscolo, oltre che di Borgno, collaboratore del «Conciliatore» e presidente dell'Ateneo bresciano. Coinvolto nei moti del 1821, dovette fuggire in esilio e non poté tornare in patria prima dell'amnistia concessa dagli austriaci il 17 gennaio 1839.⁸ Ritornato a Brescia, Ugoni decise di tenersi lontano dalla politica, alternando la residenza in campagna con lunghi periodi trascorsi a Milano, dove prese a frequentare in particolar modo la cerchia manzoniana. Durante questi

⁶ Il fondo di Felice Bellotti si compone di ventidue faldoni, così siglati: «L 122-124 sup., *Lettere varie a lui dirette*; A 276 inf., *Opere e bozze di stampa*; A 277-278 inf., *Lettere varie a lui dirette*; A 279-293 inf., *Scritti diversi*; S.PII. 286, *Miscellanea*» (Massimo Rodella, *Libri e manoscritti entrati in Ambrosiana tra il 1815 e il 1915*, in *Storia dell'Ambrosiana. L'Ottocento*, Milano, IntesaBci, 2001, p. 232 e p. 239 n. 102). Laddove non specificato diversamente, tutte le segnature indicate da qui in avanti faranno riferimento al contenuto del fondo. Si indicherà sempre la segnatura del faldone e la numerazione dei singoli fascicoli e delle carte considerati. Si segnala fin da subito che, nelle citazioni dei manoscritti, le sottolineature saranno rese in corsivo.

⁷ Si forniscono di seguito le segnature e la consistenza dei documenti: Bergamo, Biblioteca Civica e Archivi storici comunali Angelo Mai, MM 639: due lettere di Felice Bellotti a Camillo Ugoni (lett. 91 e 93) e una minuta parziale di una lettera di Camillo Ugoni (lett. 92). Brescia, Archivio di Stato, Carte di Camillo Ugoni, busta 171, gruppo I, fasc. 8: dieci lettere di Felice Bellotti a Camillo Ugoni.

⁸ Le informazioni biografiche sopra riportate sono tratte dalla biografia di Camillo e Filippo Ugoni pubblicata da Arianna Arisi Rota in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020, 100 voll., vol. XCVII, 2020, https://www.treccani.it/enciclopedia/camillo-e-filippo-ugoni_%28Dizionario-Biografico%29/, e dal volume *Camillo Ugoni. Letterato e patriota bresciano*, a cura di Margherita Petroboni Cancarini, Milano, SugarCo Edizioni, 1974-1978, 4 voll., vol. I.

soggiorni, Ugoni ebbe modo di stringere relazioni intellettuali anche con alcuni letterati milanesi, come Giovanni Antonio Maggi⁹ e lo stesso Bellotti, che non erano – almeno sulla base di quanto si può dedurre dalle fonti dell'epoca – frequentatori abituali della casa di Manzoni, per le diverse prospettive letterarie e, in particolare, per il prevalente interesse da loro rivolto alle lettere classiche.

Proprio alla luce di tale interesse ebbe inizio la collaborazione tra Bellotti e Ugoni, avviata agli inizi di giugno del 1843, quando il letterato bresciano si rivolse a Bellotti per cercare a Milano un tipografo interessato a pubblicare la traduzione di Federico Borgno, insegnante liceale, all'epoca noto soprattutto per aver realizzato un'applaudita versione in latino dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo.¹⁰

In questa sede non ci si soffermerà sulla storia editoriale dei *Sepolcri* foscoliani, già ricostruita da Alberto Cadioli e Giovanni Biancardi

⁹ Giovanni Antonio Maggi (1791-1865) rivestì un importante ruolo culturale nella Milano di primo Ottocento, soprattutto in quanto collaboratore editoriale di Giovanni Resnati. Tra il 1816 e il 1817, pubblicò sullo «Spettatore» sei *Lettere di Mezio a Filomuso*, che gli valsero l'amicizia di Vincenzo Monti. Maggi collaborò alla *Proposta* montiana durante gli anni Venti e, insieme a Bellotti e Gherardini, animò il laboratorio linguistico e testuale sorto nel cantiere di Resnati, di cui si è già detto. Per notizie più complete si vedano i seguenti contributi: Angelo Maria Pizzagalli, *Le origini lombarde della cultura del Manzoni. Un'accademia milanese dell'800*, «Rivista d'Italia», vol. XXVII, 1912, pp. 313-330 e i più recenti saggi di Alberto Cadioli, *Un «alter ego» nascosto di Vincenzo Monti: Giovanni Antonio Maggi*, in «Fatto cigno immortal». *Studi e studiosi di Vincenzo Monti fra Otto e Novecento*, Atti del colloquio montiano, Lecce-Acaya di Vernole, 6-7 ottobre 2011, a cura di Angelo Colombo e Angelo Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 17-33 e di Giovanni Biancardi, *Lavori letterari del signor Giovanni Antonio Maggi. Appunti inediti di Giovanni Resnati*, in *L'officina dei libri. 2011*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 215-232 e *La figura del revisore editoriale: Giovanni Antonio Maggi*, in *Milano nella Restaurazione (1814-1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, a cura di Alberto Cadioli e William Spaggiari, con la collaborazione di Stefania Baragetti, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2015, pp. 155-169.

¹⁰ Girolamo Federico Borgno (1761-1817) dedicò la propria vita all'insegnamento della lingua latina presso il Liceo di Brescia. In quella città, strinse relazioni con Ugo Foscolo e soprattutto con Camillo Ugoni, al quale restò legato in amicizia fino alla morte. Il 13 maggio 1810 venne eletto membro attivo dell'Ateneo, proponendo in quel contesto poesie in latino che ricevettero il plauso dei contemporanei. Il 29 luglio 1812 lesse all'Ateneo la traduzione in versi latini dei *Sepolcri* foscoliani, in seguito pubblicata da Bettoni, nel 1813, con il titolo *De Sepulchris, ad Hippolitum Pindemonte. Carmen Hugonis Pusculi Zacinthini a Hieronimo Frederico Borgno interpretatum*.

nell'edizione critica del carme,¹¹ ma, per mostrare il legame di questi versi con quelli tradotti da Federico Borgno, si può ricordare brevemente che Pindemonte, per primo, aveva pensato di dedicare un poema alla questione delle sepolture – al centro dei dibattiti che avevano luogo nei salotti letterari italiani¹² – venendo tuttavia anticipato da Foscolo, il quale gli dedicò un carme incentrato sullo stesso argomento, pubblicato da Bettoni nel 1807.¹³

I versi di Pindemonte comparvero pochi mesi dopo, al termine di una tormentata vicenda compositiva, in un'edizione veronese pubblicata con i tipi di Gambaretti, che comprendeva anche i *Sepolcri* foscoliani.¹⁴ A proposito di questa edizione, Gian Paolo Marchi ipotizza che Pindemonte avesse scelto «una sorta di abbraccio, di stretta di mano, con cui tentava di rendere impossibile disgiungere la sua voce da quella del suo rivale». ¹⁵ E infatti, i due componimenti apparvero insieme anche nelle edizioni che si susseguirono negli anni successivi. Tra queste, mi limito qui a citare l'edizione Silvestri del 1813, curata dallo stesso Foscolo, nella quale fu pubblicata la traduzione italiana di una *Dissertazione* latina di Federico Borgno, che esprimeva pienamente le idee foscoliane.¹⁶

Borgno aveva portato a termine la traduzione in latino dei *Sepolcri* di Foscolo fin dal 1809 e, negli stessi anni, si era dedicato anche alla versione dei *Sepolcri* pindemontiani, forse pensando alla pubblicazione di un dittico. E tuttavia, quando, nel 1813, Bettoni stampò a Brescia il volume delle sue *Opere italiane e latine*,¹⁷ figurò soltanto la traduzione latina dei *Sepolcri*

¹¹ Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri*, edizione critica a cura di Giovanni Biancardi e Alberto Cadioli, Milano, Il Muro di Tessa, 2010, pp. XXI-CXI.

¹² Soprattutto dopo l'emanazione dell'editto di Saint-Cloud e della sua estensione a tutto il Regno d'Italia (1804).

¹³ *Dei Sepolcri. Carme di Ugo Foscolo*, Brescia, Bettoni, 1807.

¹⁴ *I Sepolcri, versi di Ugo Foscolo e d'Ippolito Pindemonte*, Verona, Gambaretti, 1807.

¹⁵ Gian Paolo Marchi, *Bettoni 1808: i «Sepolcri» di Foscolo, Pindemonte e Torti (con un frammento di Vincenzo Monti e alcuni versi inediti di Francesco Cognet)*, in «A egregie cose». Studi sui *Sepolcri* di Ugo Foscolo, Atti del Convegno di studi per il bicentenario della prima edizione, Brescia, 1807-2007 (Brescia, 20-21 aprile 2007), a cura di Fabio Danelon, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 113-133; p. 114.

¹⁶ *Dei sepolcri. Poesie di Ugo Foscolo, d'Ippolito Pindemonte, di Giovanni Torti. Aggiuntovi uno squarcio di Vincenzo Monti sullo stesso soggetto ed una dissertazione di Gerolamo Federico Borgno, traduzione dal latino con alcune altre poesie già divulgate*, Milano, Silvestri, 1813.

¹⁷ *Opere italiane e latine di Girolamo Federico Borgno*, Brescia, Bettoni, 1813.

foscoliani, pubblicata a fronte dei versi originali in italiano, insieme alla già citata *Dissertazione*, con la quale Borgno si era fatto conoscere anche al di fuori della cerchia intellettuale bresciana.

A distanza di oltre un trentennio dalle vicende appena presentate, nel giugno del 1843, Camillo Ugoni propose a Bellotti la pubblicazione della traduzione dei *Sepolcri* di Pindemonte, rimasta dunque inedita. Ugoni possedeva l'autografo di tale scritto, che gli era stato consegnato dallo stesso Borgno prima della morte, come si evince da una lettera del 23 giugno:

Il manoscritto ch'io posseggo è tutto scritto della bellissima mano del Borgno che a me lo diede; nè ci può cader dubbio che sia suo, giacchè io l'ho veduto comporre, e vi ha apposto egli stesso il suo nome.¹⁸

Bisogna precisare fin da subito che l'autografo di Federico Borgno risulta oggi disperso, non essendo conservato tra le carte di Camillo Ugoni (e nemmeno fra quelle dello stesso Borgno), che si trovano presso l'Archivio di Stato di Brescia.

Venuto in possesso del manoscritto, Ugoni delineò un progetto di edizione della traduzione latina, che intendeva pubblicare «con intitolazione all'amico Bennassù Montanari, biografo e concittadino del Pindemonte,¹⁹ e nel medesimo sesto (8.^{vo}) delle accennate opere italiane e latine del Borgno e cogli stessi caratteri», in modo che il volume risultasse a pieno titolo inserito nell'*opera omnia* borgnana precedentemente pubblicata da Bettoni.²⁰

Rispondendo alla proposta di Ugoni, Bellotti non nascose le difficoltà editoriali legate alla pubblicazione della traduzione latina, soffermandosi in particolare sulle perplessità di «questi nostri libraj e tipografi, che al solo sentir parlare di versi latini fanno una smorfiaccia col viso, e rispondono che siffatti libri sono un perpetuo deposito nel magazzino».

¹⁸ Lettera di Camillo Ugoni del 23 giugno 1843, in L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, lett. 943.

¹⁹ Il conte Bennassù Montanari (1789-1867) fu un letterato veronese, autore di una biografia pindemontiana stampata a Venezia nel 1864.

²⁰ Lettera di Camillo Ugoni del 7 giugno 1843, in L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, lett. 942.

La risposta del letterato delinea poi con precisione alcune esigenze del mercato librario milanese:

Poco loro importa [ai librai] che sieno fattura degna pur di Virgilio; ma sono versi latini moderni, ed ecco ragione per non ne vendere in Italia che poche fini copie: nè fanno gran conto dello spaccio all'estero, sia perchè poche relazioni hanno, sia perchè i librai forestieri quì stabiliti non fanno lega con essi. Si aggiunga a discapito dell'impresa, che non trattasi di cosa nuova, ma di traduzione di poesia già divenuta anch'essa un po' vecchia, e di traduzione *postuma*; la qual parola (ciò che io seppi solo in questa occasione) i librai mi accertano essere funesta in commercio, e che le opere postume, anche di autori di gran nome, sono di esito difficilissimo, e più ingombro che ricchezza di bottega.²¹

Le perplessità dei librai milanesi, dunque, si rivolgevano non tanto all'impiego di versi latini, ma al fatto che questi versi latini fossero anche *moderni*, nonché *postumi*, e, dunque, più difficilmente vendibili. E tuttavia, nonostante il «disfavore di circostanze», trattandosi del «valente Borgno», Bellotti individuò Giovanni Resnati come possibile editore della traduzione, che si sarebbe potuta stampare anche con il testo italiano a fronte, in un'edizione «sufficientemente bella e corretta» e conforme al volume bettoniano. Ugoni non avrebbe percepito alcuna retribuzione, salvo poche copie, «ma poche anche di queste, perchè non vadano a soddisfare il desiderio del libro in que' pochi letterati che lo comprerebbero».²²

Il bresciano accettò di buon grado le condizioni proposte da Resnati, «editore d'opere scelte»,²³ e, fornite le ultime indicazioni tipografiche di cui tenere conto per l'allestimento del volume, inviò a Bellotti – unitamente al testo dei *Sepolcri* di Pindemonte nell'edizione Silvestri del 1813 «corretto di alcuni errori di stampa»²⁴ – una copia del manoscritto di Borgno realizzata di proprio pugno, insieme alla dedica a Benassù Montanari, nella

²¹ Questa e la precedente citazione a testo dalla lettera di Felice Bellotti del 20 giugno 1843: Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo, miscellanea MM639, lett. 91.

²² *Ibidem*.

²³ Lettera di Camillo Ugoni del 23 giugno 1843, in L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, lett. 943.

²⁴ Lettera di Camillo Ugoni del 3 luglio 1843, ivi, lett. 944.

quale diede conto della morte del traduttore e del fatto che la versione, rimasta inedita, fosse «l'ultima sua fatica».²⁵

Abbandonata dallo stesso autore, la traduzione non era stata sottoposta, naturalmente, al *labor limae* che in genere attende i testi destinati alla stampa. Tale circostanza rendeva necessaria una revisione dei versi da parte di Ugoni, che inizialmente si propose di ultimare da solo la correzione e sottoporre alla «dotta critica» di Bellotti pochi passaggi:

Intanto vo rivedendo questi versi, e prima di stamparli sottoporro alla sua dotta critica poche osservazioni intorno ad alcuni pochi di essi, chè forse alcuno potrebbe richiedere qualche leggiera correzione.²⁶

E infatti, quando Ugoni spedì a Bellotti la trascrizione, vi segnalò in calce solo «due o tre varianti», preferite alle lezioni originali, oltre a qualche ulteriore osservazione appuntata su un «foglio a parte».²⁷ Alcune proposte di correzione avanzate da Ugoni anche in questa primissima fase, in particolare quelle che emendavano errori evidenti nell'uso della lingua latina o nella prosodia, furono ritenute opportune da Bellotti e mantenute fino alla stampa. È il caso ad esempio del v. 134 «Corpora: disgiungit mundos brevis ambitus ambo»,²⁸ dove Ugoni segnalò «senz'altro che si *dovesse* leggere ambo»,²⁹ o del v. 304 «Lunga videbatur diri inclementia morbi», nel quale, in assenza di esempi latini di *lunga* usato in luogo *longa*, Ugoni corresse

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Lettera di Camillo Ugoni del 23 giugno 1843, ivi, lett. 943.

²⁷ Il manoscritto si conserva in L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, ms. 970. Esso è costituito da 5 bifolii (dimensioni del foglio intero: 410 x 267 mm) rilegati insieme manualmente a formare un fascicolo di dieci carte non numerate. La trascrizione, in pulito, è attribuibile con certezza alla mano di Camillo Ugoni, cui si devono anche le postille in calce alle cc. 3r, 3v, 4r (la numerazione è attribuita da chi scrive) e alcune correzioni di errori di trascrizione. Il «foglio a parte» sul quale Ugoni precisò qualche altra osservazione è facilmente individuabile nella c. 965, non datata ma collocabile nelle fasi iniziali della collaborazione, grazie all'analisi del suo contenuto e al confronto con gli argomenti trattati nelle altre lettere.

²⁸ La numerazione dei versi latini indicata da qui in avanti si riferisce al manoscritto recante la trascrizione di Camillo Ugoni della traduzione borgnana. Tale numerazione è stata scelta sia perché, nella stampa della traduzione, i versi non sono numerati, sia (e soprattutto) perché, nella corrispondenza, Bellotti e Ugoni fanno sempre riferimento alla numerazione del sopradetto manoscritto.

²⁹ L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, c. 965, la correzione è riportata anche nel manoscritto.

facilmente l'«errore di penna».³⁰ Infine, al v. 164, Ugoni segnalò un errore di prosodia nel verso originale borgnano «Destinat sedes et mente et corde Britannus», dovuto al fatto che la seconda vocale di «Destinat» è breve: il letterato propose in un primo momento di sostituire il verbo con «adsignat o altro migliore»³¹ ma, trascrivendo il manoscritto, sostituì autonomamente la lezione con «Constituit», avvertendo Bellotti del cambiamento solo successivamente, per lettera:

Ella avrà trovato nella copia mandatale, che aveva poi abbandonato entrambi questi versi per sostituirvi *Constituit*, così spesso usata da Virgilio in casi identici al nostro, contenente un bel datilo [*sic*] e tale da potere accettarsi dal Bogno sì gran virgiliano.³²

La variante fu mantenuta fino alla stampa, ma il fatto che fosse stata introdotta direttamente a testo nell'unica copia indirizzata a Bellotti pone dei problemi dal punto di vista filologico. Come già anticipato, infatti, Ugoni non trasmise l'originale borgnano, ma soltanto una trascrizione che Bellotti avrebbe dovuto esaminare, correggere e successivamente consegnare a Resnati. In assenza dell'autore e del suo autografo, le correzioni di Ugoni non segnalate sul manoscritto avrebbero potuto sostituirsi alle lezioni originali.

Lo stesso Bellotti paventava il rischio di una curatela troppo invadente, come si evince anche da una sua lettera del 5 luglio 1843:

Nondimeno io sarei bensì di parere che si avessero a correggere come Ella ha proposto, que' luoghi ne' quali o incuria o l'umana natura lasciò cascar qualche errore sia di lingua sia di misura; poichè quivi trattasi di cosa positiva, e il Borgno stesso riconoscerebbe il servizio da Lei prestatogli con la correzione; ma dov'è solo questione di più o meno eleganza, od anche proprietà di voci, non è più affare di fatto, ma di gusto, il quale è sì vario nelle diverse persone, e talora anche nella stessa, che non possiamo esser

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

³² Lettera di Camillo Ugoni del 18 luglio 1843, ivi, lett. 945.

certi che l'autore Le ne sarebbe grato, sì o no, di una parola o di una frase sostituita alla sua propria.³³

Al contrario di Ugoni – il quale partiva dal presupposto che fosse preferibile offrire al lettore un verso armonico ed elegante, piuttosto che rispettare la lezione originale – Bellotti dunque riteneva senz'altro possibile e anche doveroso emendare la traduzione laddove fossero evidenti errori linguistici o prosodici, pur conservando, per quanto possibile, le scelte stilistiche autoriali.

Bisogna tenere in considerazione che l'edizione in esame fu pubblicata in un contesto culturale nel quale vi era una larga tolleranza delle modifiche che si potevano apportare al testo di un autore, in particolare trattandosi in questo caso di una traduzione, per giunta postuma e di un contemporaneo. E tuttavia, si coglie in Bellotti una certa sensibilità testuale, ravvisabile anche solo nella problematizzazione di alcuni aspetti, come la necessità di modificare il testo il meno possibile o il rischio di scambiare le lezioni ugoniane per lezioni autoriali.

Tale rischio era del resto concreto, dal momento che la trascrizione trasmessa rivelò non soltanto numerose sviste commesse durante la copiatura, ma anche diversi interventi che Ugoni aveva introdotto arbitrariamente e senza alcuna dichiarazione. Tali cambiamenti emersero grazie all'attenta lettura di Bellotti, il quale, mettendo in luce alcune ambiguità proprio in corrispondenza dei passi in cui Ugoni era intervenuto, lo spinse a darne conto in una lunga lettera risalente all'agosto 1843.³⁴ Se ne riportano di seguito solo alcuni esempi, ritenuti emblematici degli interventi del curatore.

Errori di trascrizione di Ugoni furono facilmente riscontrati da Bellotti nel sintagma «castos lauros» (v. 257), in cui la scorretta forma maschile dell'aggettivo era stata sostituita alla lezione originale borgnana «castas lauros», o nella lezione errata «mirabere» (in luogo di «minabere») al v. 294. In una lettera risalente al mese di agosto, Ugoni ammise di dover

³³ Lettera di Felice Bellotti del 5 luglio 1843: Brescia, Archivio di Stato, Carte di Camillo Ugoni, busta 171, gruppo I, fasc. 8.

³⁴ Lettera di Camillo Ugoni non datata, in L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, lett. 946, risalente con certezza all'agosto 1843 per gli argomenti trattati.

imputare alla propria trascrizione tre errori individuati da Bellotti in altri luoghi del testo:

Nel 71 Borgno scrisse *exiguumve*, nel 112 *fuerant*, e il 264 venne da lui scritto così probabilmente colla scorta di Virgilio che disse = *Aggeribus murorum et inundant sanguina fossa* = = *Sentium paullatim, moerens quo pectus inundat* =

Ella vede, che *inundat* è usato neutralmente, come da Virgilio.

Dalle sue lettere m'accorgo, che oltre al *mirabere*, io copiando aveva sostituito tre veri errori anche a queste due vere lezioni che ora restituisco ed entro in sospetto d'altri.³⁵

In altri casi risultò che Ugoni aveva introdotto volontariamente alcune lezioni varianti rispetto al manoscritto originale in suo possesso, talvolta per motivi prosodici (come ad esempio per i vv. 204-205, trascritti da Ugoni «Cur iterum ah nequeo tutus vestigia ferre! | Illos per calles? iterum illic tegmine amico», in luogo della lezione originale «Cur adhuc ah nequeo vestigia ferre securus | Illos per calles? adhuc illic tegmina amico»);³⁶ talvolta per motivazioni di natura stilistica, come nel seguente caso:

v. 310. Borgno ha scritto questo verso: *ego totum* | *Per coeli vertex quos nunc conspекtor euntes*, forse intese scrivere *Per coeli culmen*. Trattandosi di accompagnare *soles euntes*, mi pare infinitamente più proprio l'usare voce che esprima non un punto del cielo, ma tutta la via del sole, e ciò ottengo col *convexo coeli* e con quel che segue.³⁷

Molte altre potrebbero essere le lezioni non originali passate inosservate. A questa considerazione bisogna inoltre aggiungere che, rendendosi con-

³⁵ Lettera di Camillo Ugoni dell'agosto 1843, ivi, lett. 947.

³⁶ I versi originali di Federico Borgno vennero trascritti da Ugoni nella lett. 947, nella quale viene anche esplicitata la motivazione del cambiamento, legato alla prosodia: «Parvemi, e mi par tuttavia, scorgere in essi due errori di prosodia, uno de' quali ripetuto, e per questo gli ho raccomandati e ridotti alla lezione della copia mandata; ma ora ne chiamo Lei giudice, come d'ogni altra cosa». Dopo l'intervento di Bellotti, i versi furono stampati come segue: «Heu! cur tutus adhuc nequeo vestigia ferre | Illos per calles, illoque sub hospite textu».

³⁷ Lettera di Camillo Ugoni non datata, in L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, lett. 946. Dopo l'intervento di Bellotti, la lezione stampata fu «Per convexa poli».

to dei numerosi errori presenti nella copia spedita a Bellotti, Ugoni decise di realizzare una nuova trascrizione che sostituisse in tipografia la precedente, nella quale furono inserite «mano mano tutte le correzioni [...] o fatte o corrette o approvate» da Bellotti.³⁸ Nel vergare la nuova copia, oggi dispersa, Ugoni intervenne numerose volte «a diminuzione di tedio, a chiarezza del manoscritto e a far sì che alle emendazioni già convenute non si avesse altro a pensare», fondendole al testo originale. Il letterato bresciano non si limitò tuttavia ad inserire le correzioni già discusse, ma in diversi luoghi introdusse ulteriori cambiamenti.³⁹ La presenza di una seconda trascrizione (che corrisponde in questo caso all'antigrafo di tipografia) allontana ulteriormente di un grado la volontà autoriale dalla stampa. Inoltre, la dispersione dell'autografo originale e dell'esemplare di tipografia non permette di avere un quadro completo di tutti i tasselli della trasmissione testuale e dunque di distinguere in ogni caso le lezioni autoriali da quelle introdotte, volontariamente o per errore, dai due curatori e, in ultimo, dai funzionari della stamperia.

A differenza di quanto previsto in un primo momento dal letterato bresciano, la collaborazione con Bellotti non si esaurì con la discussione di poche varianti, ma si tradusse in una corrispondenza «multifolia»,⁴⁰ nella quale vennero passati in rassegna tutti i versi della traduzione borgnana, al punto che il risultato finale fu definito da Bellotti una «versione Borgno-Ugoniana del carne Pindemontiano»,⁴¹ e, da Ugoni, una versione «Borgno-Bellottiana».⁴²

Nelle prossime pagine saranno presentati alcuni esempi, ritenuti particolarmente emblematici delle riflessioni formulate dai due letterati, la cui

³⁸ Cfr. *ibidem*.

³⁹ «[...] come in *hyacinthos* che converto con il θ greco in *th*, e in alcuni altri luoghi, come *hercle* che sincope di *hercule* non ha dittonghi; *haec* etc». Cfr. la lettera di Camillo Ugoni del 31 agosto 1843, in L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, lett. 950.

⁴⁰ Lettera di Camillo Ugoni non datata, ivi, lett. 946.

⁴¹ Minuta di una lettera di Felice Bellotti del 7 settembre 1843, ivi, lett. 951.

⁴² Lettera di Camillo Ugoni dell'8 settembre 1843, ivi, lett. 952: «dove pure c'è qualche sfregio mio, il suo dito aveva indicato il bisogno di mutazione».

collaborazione si basò sempre sullo spirito critico e sulla peculiare sensibilità testuale di ciascuno dei due interlocutori.

Il primo esempio riguarda un'ambiguità riscontrata al v. 61, in un passo relativo alla pena di Prometeo:

Questa, io sento gridar, fu la sua colpa;
Ciò punisce l'augel che il cor gli rode
Su la rupe caucásea, e non le tolte
Da la lampa del ciel sacre faville.⁴³

Il passo era stato tradotto da Borgno come segue (vv. 59-61):

Hoc scelus est, clamant; poenas de hoc sumit acerbis
Rupe in caucaseâ volucris praecordia rodens,
Lampade coelesti non subtraxisse favillas.

Si rendeva in questo luogo necessario «far contrastare con più evidenza l'*hoc scelus est, de hoc sumit poenas* con quella che si nega essere stata la cagione della pena»,⁴⁴ e, secondo Ugoni, tale effetto si sarebbe reso collocando in principio del verso la negazione «Non», rafforzata da «autem»: «Non autem coelo sacras rapuisse favillas». Dal canto suo, Bellotti evidenziò la necessità di modificare il meno possibile il verso dell'autore, pur riconoscendovi qualche difetto:

Io però non lo cambierei del tutto, come ella propone, per non far troppa novità; ma siccome un po' di pena mi par che ci sia in quel *subtraxisse*, che fa mal accordo con il costrutto antecedente, muterei così: *Lampade coelesti non quod subtraxerit ignem*, o con un po' più di libertà: *Non quod coelesti subtraxerit igne favillam*.⁴⁵

Un secondo esempio riguarda i vv. 110-111 del carme pindemontiano (« [...] ove Ulisse | Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle»), tradotto

⁴³ Ippolito Pindemonte, *Dei Sepolcri*, vv. 70-73. Si cita dalla *princeps Dei Sepolcri. Versi d'Ippolito Pindemonte*, cit. Anche la numerazione dei versi in italiano fa riferimento a tale edizione.

⁴⁴ Lettera di Camillo Ugoni del 5 luglio 1843, in L. 124 sup., fasc. Ugoni, lett. 944.

⁴⁵ Lettera di Felice Bellotti del 13 luglio 1843: Brescia, Archivio di Stato, Carte di Camillo Ugoni, busta 171, gruppo I, fasc. 8. Tra i due versi proposti da Bellotti, Ugoni scelse il secondo, che venne stampato nella *princeps* della traduzione.

da Borgno «[...] ubi novit Ulysses | Ingenti se se Cyclopas mole ferentes, | Vulgum ego foemineum specie et virtute decorum». Ritenendo che «il primo verso peccasse di amplificazione, e il secondo di contraddizione tra il primo emistichio e il secondo»,⁴⁶ Ugoni propose la seguente correzione: «[...] ubi vidit Ulysses | Cyclopas, castas egomet pulchrasque puellas».⁴⁷

Anche in questo caso, pur concordando con Ugoni sulla necessità di eliminare la superflua amplificazione «Ingenti se se mole ferentes», Bellotti lamentò che la variazione proposta «cambiasse troppo l'originale senza necessità»:⁴⁸

Dico *senza necessità*, perchè se Le spiace quel *vulgum* (che veramente non è bello in questo luogo, quantunque tal voce in latino si prenda anche in significato innocente), si può sostituire *coetum*, che ben si adatta al bisogno; e *femineos coetus* disse Ausonio per le donne, e *coetus matronarum*, Cicero. Oltrechè il *puellas*, benchè in generale possa poeticamente dirsi di tutte le donne, qui parrebbe forse restringere l'idea alle sole fanciulle, quando il Pindemonte disse con gran generalità *donne oneste e belle*.⁴⁹

Il terzo esempio si riferisce al v. 119, che nell'originale borgnano si leggeva: «Autumnus pariter spissas decidere vitas».⁵⁰ Essendo tuttavia breve la seconda sillaba in «decidere», il verso fu mutato da Ugoni come segue: «Autumni ventus crebras decedere vitas».⁵¹ Sempre in funzione di una maggiore fedeltà al testo originale, Bellotti propose una modifica meno radicale, «Autumnus, spissas (o crebras) sic decidere undique vitas», che

⁴⁶ Lettera di Camillo Ugoni del 5 luglio 1843, in L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, lett. 944.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ La proposta più conservativa di Bellotti fu la seguente: «Insula ubi ingentes vidit Cyclopas Ulyxes | Coetum ego femineum specie et virtute decorum», infine approvato e stampato, con qualche altra variazione, «Immanes ubi Cyclopas conspexit Ulysses, | Coetum ego femineum specie et virtute decorum». Cfr. la lettera di Camillo Ugoni, non datata, ivi, lett. 946 e la minuta di una lettera di Felice Bellotti, non datata, conservata nello stesso fascicolo, lett. 966.

⁴⁹ Minuta di una lettera di Felice Bellotti non datata, ivi, lett. 963.

⁵⁰ Il verso era impiegato nella traduzione del seguente passo: «Quando il cader delle autunnali foglie | Ci avvisa ogni anno che non meno spesse | Le umane vite cadono [...]» (Pindemonte, *Dei Sepolcri*, vv. 137-139).

⁵¹ Lettera di Camillo Ugoni del 5 luglio 1844, in L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, lett. 944.

avrebbe permesso di conservare «il decidere, ch'è il verbo più proprio al *cadono* dell'originale». ⁵²

Alla messa a punto di questa edizione lavorò attivamente anche Giovanni Antonio Maggi, al quale si possono attribuire le numerose postille che compaiono sulle carte recanti la trascrizione. ⁵³ Ad esempio, al v. 36 («Curat custodes? Ah solum fata peractis | Non struitur tumulus [...]»), il letterato segnalò a Bellotti l'inadeguatezza del costruito «fata peractis» per significare *illis quibus fata sunt peracta*:

Non parmi che sarebbe ben detto: *Vir peractus sua fata*, volendo dire: *Vir cui sua fata peracta sunt*. Virgilio ha potuto scrivere: *Vivete felices, quibus est fortuna peracta*; ma, prescindendo dal verso, non so se egualmente sarebbe scritto bene: *Vivite felices, o vos peracti fortunam*. ⁵⁴

Per fare solo un altro esempio, ai vv. 189-190, Maggi segnalò l'uso improprio del verbo *reboare* nel passo «[...] vallem reboare profundam | Collem balare ecc.», traduzione del pindemontiano «La valler mugolar, belare il colle»:

La traduzione non conserva l'immagine degli armenti bovini che pascono nella valle, la quale però *mugola*, ossia *risona di muggiti*; laddove sul colle pascolano le greggi delle pecore che lo fanno *belare*, cioè risonare di *belati*. *Reboare* non significa che *Rimbombare* e simili in generale. ⁵⁵

Limitandoci ai due casi sopra presentati, possiamo notare che i dubbi manifestati da Maggi permisero a Bellotti di introdurre importanti

⁵² Minuta di una lettera di Felice Bellotti non datata, ivi, lett. 963. Il verso stampato fu il seguente: «Autumnus spissas sic decidere undique vitas».

⁵³ L'identificazione della grafia è resa possibile non soltanto dal confronto con le lettere autografe di Maggi conservate nell'archivio di Bellotti (in L. 123 sup., fasc. *Maggi*), ma anche dalla presenza di alcune tragedie bellottiane delle quali esistono diverse copie di prime bozze corrette da Giovanni Gherardini e dallo stesso Maggi (in A. 276 inf., le tragedie *Ione*, *Troiane*, *Ercole furente*, *Le supplicanti*). Tali documenti permettono di riconoscere le abitudini postillatorie di Maggi, il quale era solito ricorrere a *maniculae* per richiamare l'attenzione su alcuni passaggi testuali. Le stesse *maniculae* ricorrono frequentemente anche sulla copia del manoscritto di Federico Borgno che si conserva insieme alla corrispondenza ugoniana, rivelando l'intervento di Maggi sul testo.

⁵⁴ L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, c. 968.

⁵⁵ *Ibidem*.

emendazioni: per il v. 36, egli segnalò a Ugoni che «quel *peractis*, a cui qui si dà forza attiva, non l'ha [...] che passiva; cioè non equivale a *quibus peregerunt* come par vorrebbe il poeta» e propose in un primo momento la correzione: «*Curat custodes? Modo nae queis vita peracta est, | Non struitur tumulus [...]*»,⁵⁶ poi abbandonata in favore della lezione definitiva: «*Curat custodes? Ah solum lumine cassis | Non struitur tumulus [...]*», più conservativa rispetto all'originale.⁵⁷ Quanto al v. 190, Bellotti propose di sostituire il verbo *reboare* con *mugire*, per rendere più propriamente, anche attraverso l'onomatopea, l'idea che la valle risuonasse dei muggiti delle vacche:

Reboare significa *rimbombare*, *echeggiare*, ed è frequentativo di *boare*, che pur significa *far rumore*, senza specificare quello de' buoi, poichè più verisimilmente la parola viene dal greco βοῶω. Or qui c'è bisogno appunto che la valle *mugisca*, come bela il *colle*, questo per le pecore, quella per le vacche. È subito fatto: *Pendere aëriâ, vallem mugire profundam* ecc.⁵⁸

Il dialogo instaurato con Ugoni rivela altresì alcune interessanti riflessioni sul ruolo e l'attività del traduttore. In particolare, Bellotti cercò di tutelare il più possibile l'aderenza della versione latina al testo italiano, principio non scontato in un'epoca in cui era considerato del tutto normale, per un traduttore, discostarsi dal testo di partenza, per emendare passi ritenuti scorretti o non adatti a un diverso contesto di pubblicazione, o per adeguare la traduzione a una diversa sensibilità stilistica e linguistica.

⁵⁶ Minuta di una lettera di Felice Bellotti non datata, ivi, lett. 966.

⁵⁷ Ugoni accolse la variante bellottiana, come si evince dalla lett. 946 (ivi), non datata: «Benchè Orazio lo usi, lasciamo quel *peractis*, che riuscirebbe oscuro e fors'anche non basterebbero gli esempi a difenderlo. Ella troverà nella nuova copia la sua variante».

⁵⁸ Minuta di una lettera di Felice Bellotti non datata, ivi, lett. 966. La proposta di Bellotti fu accolta da Ugoni e stampata.

Il seguente esempio permette di cogliere la diversa disposizione di Ugoni nei confronti dell'originale pindemontiano, più vicina alla comune sensibilità di quei tempi. Ai vv. 275-279, il carme di Pindemonte recita:

Bello io vorrei nelle città più illustri
 Recinto sacro, ove color che in grande
 Stato o in umil cose più grandi opraro
 Potesser con onor pari in superbo
 Letto giacer sul lor guancial di polve.

Nel passo sopra riportato, particolarmente problematico era il v. 279, per la menzione di un "guanciaie di polvere" sul quale, nella visione del poeta, avrebbero riposato coloro che in vita si fossero distinti per la grandezza delle proprie opere. Non convinceva i due curatori nemmeno la traduzione di questa espressione, «pulverulento in pulvinari», per l'allitterazione cacofonica e la resa poco adatta all'immagine trasmessa dal poeta.

Sia Bellotti sia Ugoni ritenevano «falsa», secondo la loro aggettivazione, l'idea pindemontiana del cuscino di polvere, ma se per Bellotti «la falsità stava più nell'espressione che in sè stessa»⁵⁹ – e dunque l'immagine poteva essere conservata nella traduzione, pur con qualche opportuna emendazione – Ugoni al contrario ravvisava «la falsità [...] non [...] apparente ma reale, del *guancial di polve*»: «Anima e corpo siamo noi. L'anima dopo morte non è nel sepolcro. Ivi è solo il corpo, e in breve la polve, e che altro v'è che possa giacere sul guancial di polve?». ⁶⁰ Conseguentemente, il letterato bresciano propose di «mandare a far benedire», nella traduzione latina, «un'idea affatto accessoria e brutta, e che è più falsa», proponendo un'emendazione poco conservativa⁶¹ rigettata da Bellotti, il quale mirava a mantenere «intatto il senso precedente»:

Riconosciuta la piaga di questi versi, Ella si fece a curarla da valente chirurgo sì, ma di quelli che adoperano il ferro e il foco senza compassione; ond'è che ne taglia via di netto un verso, mandando a *farsi benedire* l'idea del

⁵⁹ Minuta di una lettera di Felice Bellotti non datata, ivi, lett. 966.

⁶⁰ Lettera di Camillo Ugoni del 10 agosto 1843, ivi, lett. 948.

⁶¹ «Clarâ vellem ollis septem quaque urbe sacratum, | Qui majora patrassent summâ sorte vel imâ, ut | Promeriti ex aequo, ex aequo cum laude jacerent» (Lettera di Camillo Ugoni non datata, ivi, lett. 946)

guancial di polve, della quale io le ho già scritto che non piacevami, perchè falsa. [...] Lasciando intatto il senso antecedente, soggiungerei:

Inclita facta, suo constrati in pulvere ut aequae

Conspicuo emeriti lectoque et honore recumbant.⁶²

Ugoni rimarcò il proprio distacco dall'idea pindemontiana del *guancial di polvere*, ma, dal momento che «in poesia le cose bisogna pigliarle più largamente, che un traduttore non è obbligato a raddrizzare i concetti del suo testo etc.», accettò infine il «palliativo» di Bellotti e inserì i due nuovi versi nella copia finale destinata allo stampatore.

Un altro aspetto legato alla traduzione, che emerge dal dialogo fra Bellotti e Ugoni, riguarda l'impiego sistematico delle fonti classiche per giustificare dal punto di vista linguistico, come «buon latino»,⁶³ le forme adottate. La corrispondenza fra le scelte linguistiche del traduttore e gli illustri esempi del passato costituì un importante discrimine nella correzione dei passi più discussi. A tal proposito, possiamo soffermarci su un esempio particolarmente significativo.

Traducendo letteralmente i versi pindemontiani «Vidi io stesso fuggir rapidamente | Dalle guance d'Elisa il solit'ostro», Borgno aveva impiegato le seguenti parole: «Vidi egomet malis rapide evanescere Elisae | Ostrum consuetus [...]». Bellotti fece notare che «I grammatici osservano che la voce *malae* per *guance* non si usa che degli uomini non delle donne» e dunque propose la sostituzione con «*vultu*, o qualche altra voce di tale significato». ⁶⁴ Condotta una prima verifica, Ugoni constatò che «I grammatici, e classici confermano concordi l'osservazione intorno alla voce *malae*», ⁶⁵ e concluse che sarebbe stato preferibile un termine più appropriato per le guance femminili, ossia *genae*. La questione sembrava ormai risolta, quando Giovanni Antonio Maggi individuò in Lucrezio una singola occorrenza di *malae* utilizzato per indicare le guance della donna, che sarebbe bastata a mettere in discussione il dettame dei

⁶² Minuta di una lettera di Felice Bellotti non datata, ivi, lett. 966.

⁶³ L'espressione ricorre molto frequentemente nel carteggio Bellotti-Ugoni.

⁶⁴ Minuta di una lettera di Felice Bellotti non datata, in L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, lett. 963.

⁶⁵ Lettera di Camillo Ugoni non datata, ivi, lett. 946.

grammatici e quindi la necessità di correggere la traduzione.⁶⁶ Bellotti segnalò la questione a Ugoni, chiedendo di ripristinare la precedente lezione «malis»,⁶⁷ ma il letterato bresciano volle mantenere l'innovazione, portando a sostegno diversi altri esempi tratti dalle opere degli scrittori classici:

Come avviene di quanto uno ha imparato di recente, sono tenace nella distinzione da Lei insegnatami tra *malae* e *genae*; e sarei pronto a difenderla perfino contro il maestro. Mi pare però, che in questi versi Ella sia contrario alla distinzione insegnatami. *Malae* da *mas maris* e *genae* da γυνή? In Tibullo non si trova mai *malae*, e sette volte *genae* sempre di donna. Lucrezio aveva fatto quel verso *Et lacrymis salsis humectet ora genasque*, e trovandoselo fatto, lo ripete con lievi alterazioni assai volte, come talora fa Virgilio.⁶⁸

Giunti ormai a uno stadio avanzato della revisione, Ugoni affidò a Bellotti, per le restanti correzioni e decisioni, la piena potestà di intervenire sul testo, affidandogli il ruolo di proprio «alter ego»:

Qualunque dubbio intorno alle cose notate in questi fogli, come qualunque altra protesta insorgale, io La prego a volerlo omai risolvere a piacer suo, chè in tutto me ne rimetto all'incorrotto e sicuro suo gusto, nè a mi-

⁶⁶ Pare che *malae* possano dirsi veramente anche le guance della *donna*, colla seguente autorità di Lucrezio, ove, Lib. I De N. R. v. 89 sg., parla del sacrificio d'Iffianassa: Cui simul infula virgineos circumdata comptus | Ea utraque pari *malarum* parte profusa est (cfr. ivi, c. 968).

⁶⁷ «Come (dirà ella)? Il signor Bellotti scrive qui *malas* dopo quello che me ne ha scritto nella sua lettera? Signor sì: ho fatto errore; e *malae* per sinonimo di *genae* si ha in Lucrezio Lib. I. 89, ed altrove; onde si può lasciare anche al vs. 300 il *malis*, quando non si creda più elegante: vidi egomet vidi rapide evanescere *Elisae ostra assueta genis* ecc o come Ella ha mutato. Ma parmi che il cominciare con *vidi egomet vidi*, abbia più forza» (cfr. la minuta di una lettera di Felice Bellotti non datata, ivi, lett. 966).

⁶⁸ Lettera di Camillo Ugoni non datata, ivi, lett. 946. I versi furono stampati nella *principes* con la seguente lezione: «Vidi egomet vidi rapide evanescere *Elisae* | *Ostra assueta genis* [...]».

giori mani nè più dotte ed esperte potrei affidare, come fo, pregandola di accettarli, i miei pieni poteri e l'*alter ego*.⁶⁹

Il manoscritto entrò in tipografia presumibilmente nel mese settembre, quando nella corrispondenza epistolare iniziarono a comparire i primi riferimenti alla correzione delle bozze di stampa. Nonostante la necessità di qualche ultimo intervento di 'spigolatura' (come ad esempio la riduzione a minuscole di numerose iniziali «gratuitamente [...] fatte majuscole»⁷⁰ o la regolarizzazione dell'uso della dieresi secondo la consuetudine seguita da Bellotti per la traduzione dei tragici greci),⁷¹ Ugoni si ritenne soddisfatto del risultato ottenuto:

Scorrendo in fatti le prove della traduzione, mi par veramente che questa non urti più a veruno scoglio, e tanti pure se ne calano a chi naviga per questo mare, ma fedele, latina, poetica, elegante, scorra da un capo all'altro; e tutto questo, non cesserò mai di dirlo, è dovuto a Lei [...].⁷²

La sola critica mossa dal bresciano all'operato di Bellotti riguardava l'ortografia del testo italiano a fronte. Si è già mostrato ampiamente fino a che punto il letterato milanese fosse attento alla fedeltà del testo all'originale, ma bisogna precisare che tale attenzione riguardava soprattutto gli aspetti lessicali e morfo-sintattici, non quelli grafici, e si rivolgeva inoltre quasi esclusivamente alla traduzione di Borgno e non al testo pindemontiano. Bellotti infatti lo modificò, aderendo alla riforma di Giovanni Gherardini,

⁶⁹ Lettera di Camillo Ugoni non datata, ivi, lett. 946.

⁷⁰ Lettera di Camillo Ugoni del 26 settembre 1843, ivi, lett. 955.

⁷¹ Altri interventi compiuti da Ugoni sulle bozze di stampa riguardarono per lo più gli usi grafici e paragrafematici, come ad esempio la correzione di un verso pindemontiano che compariva fallato nell'edizione Silvestri impiegata come testo base per l'edizione in corso di stampa («non *E utile*, com'è nella prova, bensì *Ed utile a lui vivo era quell'urna*»), o le modifiche apportate alla punteggiatura («levando assai virgole, e riducendo a porre tra virgole quegl'incisi, che separano il reggente, dalla parola retta, sia poi quel reggente un nominativo o una copula, o tutt'altro, ma evito possibilmente di porre nell'inciso medesimo altre virgole, che oscurano più che chiarire»). In poche altre occorrenze, Ugoni modificò qualche lezione come ad esempio la sostituzione, nel verso «Non quod coelesti subtraxerit igne favillam», della lezione «subduxerit» a «subtraxerit» (cfr. *ibidem*).

⁷² *Ibidem*.

che prevedeva il ricorso agli etimi latini e all'analogia per la grafia di alcune parole, in accordo con i principi esposti nella *Lessigrafia italiana*.⁷³

«Con licenza del Gherardini» scrisse Ugoni una volta visionate le prove di stampa «[vorrei tolta] la doppia *m* alle voci comuni, e aggiunta una *n* alla voce *innanzi*»⁷⁴ e, con maggiore decisione in una lettera successiva: «Ma per carità non seguiremo il Gherardini al segno di stampare *communi* e *inanzi*. Tiriamo innanzi coll'innanzi doppio e col semplice comune». ⁷⁵ Per contrastare l'insistenza di Bellotti, Ugoni motivò il rifiuto della riforma ortografica sottolineando in particolare la necessità di preservare quelle spinte centripete che avrebbero potuto portare all'unità linguistica:

Ma è egli poi giusto in queste materie di voler aderire scrupolosamente alla etimologia e alla ragione? E l'uso invalso generalmente avrà esso perduto quell'impero, che pare ad esso concedesi ancora da chi ha trattato fin qui di tali materie? Ho piacere di udire da Lei, che il Gherardini è molto ragionevole e pochissimo nuovo. Non ho mai dubitato della prima dote; e ho solo temuto che la spingesse tropp'oltre in materia sottoposta all'uso; ma è vero che io lo credeva un innovatore e rivoluzionario radicale in fatto d'ortografia, forse per essa è caduto sopra alcune pagine degli scritti suoi ultimi, ove accidentalmente avrà avuto occasione di mutare più che altrove, ma certo in quelle pagine io trovai tante parole così svisate dalla consueta ortografia, che io dubito assai che la nazione voglia seguirle in tale riforma. Felicemente, in fatto d'ortografia, in tutta Italia eravamo a men di presso d'accordo. Ora, se mai avvenisse, che altri accettasse una parte e altri altra di quel stilema, si rinverrà la torre di Babele, e a che pro?⁷⁶

Bellotti cedette infine alla volontà dell'altro curatore e l'ortografia gherardiniana venne abbandonata. La stampa si concluse all'inizio di novembre, quando Ugoni espresse a Bellotti la «piena soddisfazione [...] per la nitida elegantissima edizione»⁷⁷ procurata da Resnati e anche per la traduzione, che, «dopo tante cure» e grazie soprattutto «al sapere e alla solerzia infinta»

⁷³ *Lessigrafia italiana, o sia Maniera di scrivere le parole italiane proposta da Giovanni Gherardini e messa a confronto con quella insegnata dal Vocabolario della Crusca*, Milano, Bianchi, 1843.

⁷⁴ Lettera di Camillo Ugoni del 26 settembre 1843, in L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, lett. 955.

⁷⁵ Lettera di Camillo Ugoni del 1 ottobre 1843, *ivi*, lett. 956.

⁷⁶ Lettera di Camillo Ugoni del 7 ottobre 1843, *ivi*, lett. 957.

⁷⁷ Lettera di Camillo Ugoni del 3 novembre 1843, *ivi*, lett. 958.

di Bellotti, poteva considerarsi finalmente corretta. Dal canto suo, il letterato milanese constatò, non senza un certo sollievo, la fine di una «così voluminosa epistolare corrispondenza» incentrata sulla traduzione borgnana, che, dopo un esame tanto approfondito, sembrò «forse non [...] di quel merito che da prima [...] era parso che fosse».⁷⁸

Tornando alla domanda iniziale, e cioè se questa edizione potrebbe davvero definirsi d'autore, si potrebbe concludere che essa non debba essere considerata un prodotto autoriale, bensì la somma di una volontà dell'autore e delle volontà dei due curatori. Riprendendo il gioco di parole presente nelle lettere, tale edizione potrebbe dunque definirsi la versione bellotti-ugoniana di una traduzione borgnana.

Riferimenti bibliografici

Camillo Ugoni. Letterato e patriota bresciano, a cura di Margherita Petroni Cancarini, Milano, SugarCo Edizioni, 1974-1978, 4 voll., vol. I. *Dei sepolcri. Poesie di Ugo Foscolo, d'Ippolito Pindemonte, di Giovanni Torti. Aggiuntovi uno squarcio di Vincenzo Monti sullo stesso soggetto ed una dissertazione di Gerolamo Federico Borgno, traduzione dal latino con alcune altre poesie già divulgate*, Milano, Silvestri, 1813.

Arianna Arisi Rota *Ugoni, Camillo e Filippo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020, 100 voll., vol. XCVII, 2020, web: https://www.treccani.it/enciclopedia/camillo-e-filippo-ugoni_%28Dizionario-Biografico%29/.

Giovanni Biancardi, *Lavori letterari del signor Giovanni Antonio Maggi. Appunti inediti di Giovanni Resnati*, in *L'officina dei libri*. 2011, Milano, Unicopli, 2011, pp. 215-232.

La figura del revisore editoriale: Giovanni Antonio Maggi, in *Milano nella*

⁷⁸ Lettera di Felice Bellotti del 27 settembre 1843: Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici comunali, m. MM639, lett. 93. Anche nella minuta in L. 124 sup., fasc. *Ugoni*, lett. 963 compare la seguente considerazione, che tuttavia Bellotti cancellò in un secondo momento: «Non le dissimulo che da quanto Ella me ne aveva scritto più ancora che da ciò che ne scrisse il Foscolo, avrei creduto questa versione del Borgno un po' migliore di quel che mi è paruta, leggendola».

- Restaurazione (1814-1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, a cura di Alberto Cadioli e William Spaggiari, con la collaborazione di Stefania Baragetti, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2015, pp. 155-169.
- Viola Bianchi, *Due sonetti montiani tra le carte di Felice Bellotti*, «StEFI. Studi di Erudizione e Filologia Italiana», vol. X, 2021, 2021-2022, pp. 437-460.
- Libri 'in movimento' nella Milano di primo Ottocento. Un'indagine condotta attraverso l'epistolario di Felice Bellotti*, in *Quaderni di Sermoneta*, II, Atti del convegno *Viaggiare nel testo. Scritture, libri e biblioteche nella storia*, seminari "Aldo Manuzio" (23-24 giugno 2020), Tor Tre Ponti, Fondazione Roffredo Caetani di Sermoneta Onlus, 2023, pp. 89-97..
- Gerolamo Federico Borgno, *De Sepulchris, ad Hippolitum Pindemonte. Carmen Hugonis Pusculi Zacinthini a Hieronimo Frederico Borgno interpretatum*, Brescia, Bettoni, 1813.
- Opere italiane e latine*, Brescia, Bettoni, 1813.
- Alberto Cadioli, *Le carte di Felice Bellotti*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, Atti del convegno di Milano, 15-18 maggio 2007, a cura di Marco Ballarini, Gennaro Barbarisi, Claudia Berra e Giuseppe Frasso, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 457-478.
- Un «alter ego» nascosto di Vincenzo Monti: Giovanni Antonio Maggi*, in "Fatto cigno immortal". *Studi e studiosi di Vincenzo Monti fra Otto e Novecento*, Atti del colloquio montiano, Lecce-Acaya di Vernole, 6-7 ottobre 2011, a cura di Angelo Colombo e Angelo Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 17-33.
- Un laboratorio linguistico-testuale nella Milano della Restaurazione*, in *Italiani di Milano: studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di Massimo Prada e Giuseppe Sergio, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 341-351.
- Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri. Carme*, Brescia, Bettoni, 1807
- Dei Sepolcri*, edizione critica a cura di Giovanni Biancardi e Alberto Cadioli, Milano, Il Muro di Tessa, 2010.
- Ugo Foscolo, Ippolito Pindemonte, *I Sepolcri. Versi*, Verona, Gambaretti, 1807.
- Giovanni Gherardini, *Lessigrafia italiana, o sia Maniera di scrivere le parole italiane proposta da Giovanni Gherardini e messa a confronto con quella*

insegnata dal Vocabolario della Crusca, Milano, Bianchi, 1843.

Gian Paolo Marchi, *Bettoni 1808: i «Sepolcri» di Foscolo, Pindemonte e Torti (con un frammento di Vincenzo Monti e alcuni versi inediti di Francesco Cognet)*, in «*A egregie cose*». *Studi sui Sepolcri di Ugo Foscolo*, Atti del Convegno di studi per il bicentenario della prima edizione, Brescia, 1807-2007, Brescia, 20-21 aprile 2007, a cura di Fabio Danelon, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 113-133.

Ippolito Pindemonte, *I Sepolcri, versi d'Ippolito Pindemonte ad Ugo Foscolo, con la versione latina inedita di Gerolamo Federico Borgno*, Milano, Resnati, 1843.

Angelo Maria Pizzagalli, *Le origini lombarde della cultura del Manzoni. Un'accademia milanese dell'800*, «*Rivista d'Italia*», vol. XXVII, 1912, pp. 313-330.

Massimo Rodella, *Libri e manoscritti entrati in Ambrosiana tra il 1815 e il 1915*, in *Storia dell'Ambrosiana. L'Ottocento*, Milano, IntesaBci, 2001.